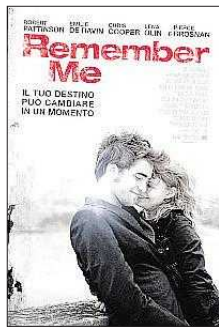


Recensioni

FILM COLPO D'OCCHIO di MICHELE ANSELMi



Non solo vampiri per Pattinson

■ Non è proprio piaciuto, in patria, "Remember Me": appena 14 milioni di euro al box-office dopo due settimane. E pensare che Robert Pattinson, quando vampireggia come Edward Cullen, fa sfracelli al botteghino. Non che il look cambi molto, e il ragazzo sempre bello e maledetto è: ma qui umano, troppo umano, e magari le fan non vogliono vederlo così. Occhio alle date. Si parte, nel prologo, dal 1991, e si finisce dieci anni dopo, nel 2001. Per il resto il film, diretto da Allen Coulter, che viene dalla tv ("I Soprano", "Nursie Jackie") e diede buona prova al cinema di sé con "Hollywoodland", è interessante: romantico, a tratti duro, curioso nel tratteggiare le differenze di classe, non scontato nell'epilogo. Pattinson è Tyler, 21enne figlio infelice di uno squalo di Wall Street. Indeciso su tutto, il giovanotto è nichilista e intrattabile, certo irrisolto. La sua frase preferita: «A 22 anni Gandhi aveva già tre figli, Mozart trenta sinfonie e Buddy Holly era morto». Avendo perso il fratello maggiore, suicida, si dedica con affettuosa cura alla sorellina artista e occhialuta. Poi, per vincere una scommessa, Tyler rimorchia la tosta Ally, cioè Emilie de Ravin, la quale a sua volta si porta dietro un trauma mica male: vide morire la mamma, uccisa da due balordi, e da allora vive col rude papà poliziotto. Nasce l'amore: contrastato, fragile, molto alla Prévert, figlio di un inganno iniziale. I padri Pierce Brosnan e Chris Cooper sono o stronzi o rabbiosi ma in fondo in cerca di riscatto, un senso di minaccia grava su tutto. Però non si guarda l'orologio: è già molto, no?

REMEMBER ME
Allen Coulter

VOTO 7

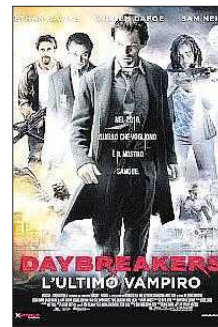


Sorrisi per tutti E forse nessuno

■ Quando la vivace nonna antillana si rivolge al poliziotto dell'Alta Savoia perché il figlio 38enne s'è perso nel bosco, lui fa: «Un uomo nero vestito di nero è più difficile da trovare nella notte di un uomo bianco vestito di bianco». E la donna: «Purché non sia sulla neve». Il filmetto dell'attore e regista Lucien Jean-Baptiste è pieno di giochi di parole sui due colori, trattandosi di una commedia rassicurante, politically correct, all'acqua di rose, sui temi del meticcio e dell'integrazione. Altro esempio. «Le do un assegno?», domanda il protagonista. «Per carità, solo in nero», risponde la vecchia signora che affitta lo chalet, subito pentendosi. Lo spunto. Il caraibico Jean-Gabriel, sposato con una paziente donna bianca e padre di tre figli, vive di espedienti e sala corse a Créteil. Non ha un euro, ma quando la figlia gli chiede di portarla alla settimana bianca, lui, per non deluderla, si inventa una vacanza sulle Alpi che non sa bene come pagare. Partono in cinque: l'uomo, i tre ragazzi, l'anziana madre, e l'accoglienza non sarà delle migliori. «Giù al nord» insegna. Ma un po' alla volta... Ambientazione anni Ottanta, un clima generale che invita al sorriso per famiglie (il primogenito si innamora di una ricca ragazza parigina, la mamy nera si integra subito nel contesto), il pregiudizio montanaro che si scioglie come neve al sole di fronte alla simpatica esuberanza degli "stranieri". A suo modo il film è uno slalom gigante tra culture diverse, con la famiglia Elisabeth che ne esce trionfante. Faridere? Ogni tanto, ma chi l'andrà a vedere è un mistero.

LA PREMIÈRE ÉTOILE - LA PRIMA STELLA
Lucien Jean-Baptiste

VOTO 6



Arrendiamoci al b-movie!

■ In materia di letteratura per ragazzi pare stia declinando la fortuna dei vampiri a vantaggio degli angeli caduti. Al cinema non si direbbe: "Legion" va male e intanto, aspettando il terzo "Twilight", arriva "Daybreakers" dei fratelli tedeschi Spierig. In un avvicinato futuro datato 2019 i vampiri hanno preso il sopravvento. La residua quota umana, perlopiù coltivata da una multinazionale per estrarne la linfa vitale, è ridotta al 5 per cento. «Abbiamo sangue per alimentare i nostri solo un altro mese», sentiamo dire. Serve un surrogato del plasma, ma il gentile ematologo-vampiro Ethan Hawke, che pure lavora a quell'ipotesi, non la reputa una cura. Moralmente provato, preferisce indebolirsi con una dieta animale, finché non incontra una sopravvissuta che, insieme ad altri resistenti, tra cui l'uomo con la balestra Willem Dafoe, vuole ricostruire la razza umana. Il meglio del film, girato nel 2007, sta nel prologo, con la descrizione di una società ordinatamente vampirizzata, le città pensate per funzionare nottetempo, i chioschi che vendono buste di sangue invece che hot-dog. Una realtà alternativa a tutti gli effetti, dove, a parte gli occhi gialli e un certo nervosismo, i succhiasangue rappresentano una variegata maggioranza silenziosa: non temono croci o aglio, sono decisamente più educati della media. «Nell'efficace commistione tra estetica vampiresca e fantascienza distopica», per dirla con Gabriele Niola, "Daybreakers" si propone come un b-movie tra satira e metafora, con qualche suggestione politica in stile "District 9". Poi, certo, bisogna stare al gioco.

DAYBREAKERS - L'ULTIMO VAMPIRO
Peter e Michael Spierig

VOTO 6,5

MEMORIES

Quando la gioventù era un vero casino

PIRONTI. Dopo "Libri e cazzotti", esce "Il paradiso al primo piano", nuovo capitolo autobiografico, firmato dall'editore (ed ex pugile) napoletano.

DI ALBERTO ALFREDO TRISTANO

■ Non è un peccato che sia una puttana. Rosaria come le altre. Puttane per niente tristi, non come quelle di Márquez. Piuttosto sono la libertà, i primi nomi dell'amore, un diverso modo per chiamare la gioventù. Tullio Pironti le ha scelte come ricordi portanti di *Il paradiso al primo piano*, secondo capitolo di un'autobiografia in forma di romanzo (o è forse il contrario?) iniziata cinque anni fa con *Libri e cazzotti*. Editoria, pugilato, donne, scrittori. La memoria di sé mischiata come un mazzo di carte. Una storia napoletana che sa di America. Qualcosa a metà tra l'*Oro* di Marotta e la *Bistecca* di Jack London. Scritta - prima di oggi per queste pagine - sopra quel volto da vecchio pellerossa, brado e felice nella riserva di Piazza Dante: Tullio Seduto, «lontanamente indiano, forse un capo o una comparsa al cine», direbbe Paolo Conte.

In giorni in cui le escort (oggi si chiamano così) hanno conquistato le aperture delle pagine politiche sui giornali, magari per esser state dazioni per piccole e grandi corruzioni (fenomeno sintetizzato nei recenti titoli delle cronache con espressioni di rara brutalità, quali «tangenti di carne», «mazzette carnali», e via macellando), sono un bagno di tenerezza le prostitute di Pironti, legionarie di maggiorenni iniziazioni per lunghe generazioni.

Sin dalla prima riga del primo capitolo siamo trasportati in un'altrove. Il posto delle fregole. Napoli, «dieci giugno millenovecentocinquanta». È il giorno in cui il giovane Tullio compie diciott'anni. Il giorno in cui Rosaria lo fa adulto per intero. Il paradiso ha un indirizzo: Pensione Gianna, vicolo Melofioccolo, variante partenopea di quella *Via del Campo* cantata da De André. Nulla di clandestino, perché le case son chiuse ma non ancora proibite. Ma trasgressivo sì: non per la legge dello Stato, ma per la legge dello Sport. Dice

Rosaria: «Torna ancora a trovarmi». E lui: «Verrò, ma non subito. Ho un incontro di boxe. Devo allenarmi e non posso fare l'amore». E lei: «Perché? Fa male fare l'amore?». E lui: «Non lo so, ma il mio maestro dice di sì».

Il suo maestro è quello che gli insegna l'atletica del pugno. Il maestro è quello che «afferò fra l'indice e il pollice il suo naso. Sentii forte il rumore delle ossa. E il naso di Marco ritornò al centro del viso». Il ring è fatto di paura, quella di stramazza-rotto al tappeto. Il ring è fatto di velocità, quella dei colpi da ko. Tullio ha l'una e l'altra: la paura e la velocità. Che lo fanno saltellare, mille piccoli passi d'uccello a terra, prima di colpire l'avversario. E saltellando, il ragazzo prende il volo, fino ad arrivare in Nazionale per i campionati europei. Lo scugnizzo d'una famiglia di librai diventa boxer, boxer vero. Ma il ring non è tutta la vita.

La vita è un negozio dove si vendono parole stampate: apre la sua libreria. E poi è una scommessa: l'idea di farli, i libri. S'apre così un capitolo nuovo, che mette in fila campioni delle lettere portati in Italia proprio dal Pironti editore (anche grazie alla fondamentale Fernanda Pivano): Don DeLillo, Bret Easton Ellis, Raymond Carver, il Nobel egiziano Nagib Mahfuz. E ancora *Il Camorrista* di Giuseppe Marrazzo, e *Vatican Connection* di Richard Hammer.

Leggendo *Il paradiso al primo piano* con il suo gemello *Libri e cazzotti*, resta una suggestione: e cioè che tutto questo sia cinema, cinema naturale. Pellicola già impressionata di figure che non si dimenticano. Quelle dell'arte grande dello scrivere, dell'arte nobile del pugilato, dell'arte possibile dell'esistere. Sappiamo che ci sta lavorando il regista Claudio Bonivento, con Giorgio Pasotti nei panni del protagonista.

Obbligatorio - nel finire - citare la chiusa di questo libro, limpida come una commozone: «Penserò con nostalgia alle tante belle giornate della mia vita e non più alle vittorie, alle sconfitte. Perché adesso so cosa significa vincere, perdere. Ci ho messo una vita a capire che non significa niente».

IL PARADISO AL PRIMO PIANO
Tullio Pironti
Pironti editore, pp. 193, € 12



SAGGISTICA

Gli Angeli di Harold caduti in fretta

BLOOM. Il critico alle prese con gli epigoni di Byron, rockstar comprese. Un sali e scendi accattivante, dalla Bibbia allo star system, ma senza soste.

DI MARCO PACIONI

■ Com'è noto, gli angeli volano e si recano istantaneamente nei luoghi più lontani e diversi. Forse per questo hanno facilità a comparire in tante religioni, culture e forme d'arte. In molti hanno provato a seguirne il percorso e ad assumerne il punto di vista per capire di più le cose degli uomini. Si pensi all'angelo della storia della Tesi di Walter Benjamin o agli Angeli sopra Berlino del film di Wim Wenders.

Nella cultura odierna, a tutti i livelli, la presenza degli angeli sembra godere ancora di ottima salute. È recentissima una monumentale pubblicazione di 2012 pagine a cura di Giorgio Agamben ed Emanuele Coccia, *Angeli. Ebraismo, Cristianesimo, Islam* (Neri Pozza). Circa tre anni fa, in dimensioni materialmente meno cospicue di quelle del libro di Agamben e Coccia, ma non meno ambiziose, ha toccato l'argomento Harold Bloom, *Angeli caduti* (trad. it. di Elisabetta Zevi). Per Bloom ci sono diversi tipi di angeli. L'ambizione del critico letterario sta nell'identificare, fra le principali tipologie, la specificità di quella dell'angelo caduto. Questa figura per Bloom non coincide mai perfettamente con i contorni che agli angeli hanno dato lo zoroastrismo, l'ebraismo, il cristianesimo o l'islam. Per conoscere l'angelo caduto, secondo Bloom, bisogna fare riferimento alla letteratura. L'opera di Milton, Shakespeare, Wilde e forse più di tutti quella di Byron ce ne parlano. Talvolta è l'autore stesso ad assumere le sembianze dell'angelo caduto. «Lord Byron è stato e resta l'angelo caduto per eccellenza. I suoi diversi imitatori non sono mai riusciti a soppiantarlo. Le rock star inglesi, e molti attori famosi, sono spesso, anche se non sempre consapevolmente, parodie del nobile Byron».

A questo tipo di angelo comunque, più che una funzione teologica, Bloom attribuisce una rappre-

sentatività umana che l'America soprattutto sembra incapace di accettare. «Un tempo eravamo l'Adamo immortale, ma appena assoggettati alla morte siamo divenuti l'angelo caduto, perché questo è il significato della metafora dell'angelo caduto: la schiacciante consapevolezza della nostra mortalità. L'attuale ossessione per quelli che chiamiamo angeli nasconde in definitiva la fuga americana dal principio di realtà, ovvero dalla necessità di morire».

L'excurus di Bloom sembra voler sollecitare un'antropologia filosofica dell'angelo come figura fondamentale perché interculturale che può servire a capire il tante volte evocato tramonto dell'occidente. Nonostante l'altisonante titolo, questo saggio va oltre le acquisite generalizzazioni di un libro come *Il genio* (Rizzoli, 2002). È uno scritto molto più simile all'*Angoscia dell'influenza* (Feltrinelli, 1983), per esempio. Soprattutto mostra che Bloom non sa scegliere dal mazzo soltanto assi per trattare argomenti di carattere generale. Questo libretto dimostra cioè che si può lavorare anche attraverso indizi per arrivare ai massimi sistemi. Ed anche per tal motivo si vorrebbe che fra gli arditi salti dalla Bibbia alla teologia, dalla letteratura al cinema, dallo star system alla musica rock fosse inserita qualche sosta. Giovarebbe non poco a questo scritto trattenersi per riflettere di più anziché ammicciare di continuo. Dopo un po' ai picchi intuitivi dei collegamenti prodotti dai salti si sostituisce la sensazione dei precipizi. È pur vero che in questo caso la fastidiosa sensazione del precipitare dall'altezza che il percorso critico lascia presagire è quanto mai affine all'argomento del saggio.

Avrà previsto tale affinità il sagace Bloom? È questa forma di critica da toccata e fuga - da toccata e caduta si dovrebbe dire - un modo per descriversi? Per lasciare intendere di essere l'angelo caduto di una critica letteraria che ha sempre anelato, nei suoi lavori precedenti adottando come guida soprattutto Shakespeare, a capire cosa c'è di durevole e trascendente nell'umano? È questo breve testo che promette molto più di quanto riesce a dare la prova di un testamento?

ANGELI CADUTI
Harold Bloom
Bollati Boringhieri, pp. 49, € 8,50

